Sir

**DOPO IL MESSAGGIO DEI VESCOVI**

**"Anche noi consacrati**

 **diventiamo icone**

 **gli uni per gli altri"**

**Madre Diana Papa, abbadessa del monastero delle clarisse di Otranto: "Noi ringraziamo i vescovi per la fiducia: è necessario, però, che scopriamo la bellezza della sinergia all'interno del popolo di Dio". E ancora: "La consacrata è una donna che ha una visione panoramica della realtà, ma attenta anche al frammento, sa aspettare i tempi della maturazione, umanizza la terra attraverso la tenerezza"**

Gigliola Alfaro

“Portate l’abbraccio di Dio” è il titolo del messaggio del Consiglio permanente della Cei per la 19ª Giornata mondiale della vita consacrata, che riprende la Lettera di Papa Francesco a tutti i consacrati. Un messaggio, quello dei vescovi italiani, che piace a madre Diana Papa, abbadessa del monastero delle clarisse di Otranto, per il suo “ampio respiro” e per “lo stimolo che offre a tutti i consacrati”.

I vescovi dicono che uno sguardo aperto che non esclude nessuno contraddistingue chi mette la propria vita nelle mani di Dio. Madre Diana, quanto è difficile mantenere oggi uno sguardo così?

“Bisogna andare oltre allo scrutare la storia e acquisire una visione contemplativa della vita, perché è questo che ci aiuta a ‘intus legere’, non solo con la facoltà della ragione, ma coniugando la ragione con la fede. Questo è il compito nostro: rendere visibile la presenza di Dio in ogni persona, a partire da se stessi, negli avvenimenti, in ogni momento della storia”.

Il Papa e, con lui, i vescovi dicono che dove ci sono i religiosi c’è gioia: come potete aiutare le persone a non lasciarsi travolgere da stanchezza e delusione?

“Parlerei di due livelli. Il primo è quello di noi consacrati, che dobbiamo riscoprire la bellezza della vita, nella quotidianità. Abbiamo disincarnato troppo l’esistenza e abbiamo rischiato di rendere la nostra vita di fede un intimismo, cioè un atteggiamento di ripiegamento su noi stessi. Poi, bisogna lavorare molto, a livello di consacrati, sulle relazioni mature, ma tutto questo può essere possibile se chiediamo, ogni giorno, il dono della fede. Quando abbiamo sperimentato l’abbraccio di Dio, lo portiamo agli altri, non nell’attesa di avere le persone simili a noi, ma accogliendole così come sono, anche rallentando i passi. Noi siamo fatti di creta, a volte lo dimentichiamo. Allora, mettersi accanto alle persone significa dire a tutti gli altri: noi siamo nella stessa barca come voi, solo che facciamo memoria dell’abbraccio di Dio”.

I vescovi dicono di avere grande fiducia nei consacrati. È una bella responsabilità…

 “Noi facciamo parte del popolo di Dio. Siamo stati chiamati a rendere visibili le promesse battesimali vissute nella quotidianità, senza fare niente di straordinario, ma vivendo nella pienezza dell’umanità, come Cristo incarnato. Non dobbiamo inventarci nulla. Noi ringraziamo i vescovi per la fiducia: è necessario, però, che scopriamo la bellezza della sinergia all’interno del popolo di Dio. Ognuno ha il suo compito, l’uno non esclude l’altro: ad esempio, sono convinta che le famiglie ci trasmettono e ci rendono visibile la tenerezza dell’amore trinitario e noi alle famiglie comunichiamo che nessuno deve rendere l’altro il suo idolo. C’è uno scambio meraviglioso e ci si aiuta in modo unico: quando le coppie vengono a confrontarsi con noi sentono che c’è una relazione molto profonda con il Signore Risorto, che per noi è veramente una persona. Di conseguenza, tutto il cammino di relazione con il Signore si rende visibile anche nel rapporto di coppia. Diventiamo, così, ‘icone’ gli uni per gli altri”.

I consacrati quanto possono contribuire a disegnare il “nuovo umanesimo” cristiano?

“Bisogna presentare la persona in modo integrale. C’è un livello biologico, psicologico e spirituale. Spesso abbiamo favorito un livello piuttosto che un altro. Il cammino delle monache, mai come oggi, si profila nella misura in cui presenta la persona nella totalità e, nello stesso tempo, accoglie gli altri anche nelle periferie esistenziali. Tante volte le persone vengono in monastero non per cercare Dio, ma per essere accolte come persone. Ma se noi monache non abbiamo questa consapevolezza della bellezza dell’umanità, come possiamo ascoltare l’altro che è in ricerca della sua umanità? Quindi, l’impegno da parte nostra come monache è avere la consapevolezza dell’umanità che ci è stata regalata gratuitamente”.

Quali frutti si aspetta dall’Anno della vita consacrata?

“Prima di tutto, non deve essere un’autocelebrazione, ma una memoria di quello che abbiamo ricevuto in dono. In quest’Anno possiamo rivisitare la gratuità della chiamata di Dio; rifondare i consigli evangelici con la Parola di Dio, in ascolto del magistero e della storia degli uomini e delle donne di oggi; curare la vita spirituale, compito non solo nostro, ma di tutti i battezzati; acquisire uno stile contemplativo per rendere visibile la dimensione evangelica della vita; osservare il Vangelo; essere profetici, ponendoci accanto agli altri, senza sentirci migliori o peggiori, e riscoprendo la bellezza della chiamata”.

Qual è il ruolo della donna consacrata oggi?

“Deve avere, innanzitutto, la consapevolezza di sé come donna, non in antagonismo all’uomo, ma nella propria peculiarità. Insieme possiamo costruire un mondo migliore, portando ognuno il proprio contributo. È una donna che ha una visione panoramica della realtà, ma attenta anche al frammento, che sa aspettare i tempi della maturazione, è lungimirante, soprattutto che umanizza la terra attraverso la tenerezza. La dimensione di dono, di gratuità, di gratitudine: questo dovrebbe essere la missione della donna consacrata nella Chiesa e nel mondo”.

“Portate l’abbraccio di Dio” ha molti spunti interessanti. Cosa le è piaciuto in particolare?

“Il messaggio dei vescovi ha un ampio respiro, sulla linea tracciata da Papa Francesco, e questo mi piace molto. È importante questa possibilità di ricerca: noi non siamo persone già fatte; sino alla fine della vita siamo persone che sono chiamate a progettarsi in modo inedito con il Signore. Allora, ringrazio i vescovi per questo messaggio perché ci hanno dato uno stimolo ulteriore, oltre a quello del Papa, a essere persone secondo il cuore di Dio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Agensir

**Il vino del Papa**

 **"salvato"**

 **dal prete contadino**

Un romanzo di recente pubblicazione ambientato nell'Astigiano, nei luoghi da cui partirono il nonno e il padre di Papa Francesco, racconta la storia del Ruché e di don Giacomo Cauda il sacerdote vignaiolo che ne rilanciò la produzione. Sono in molti, nei sette comuni della denominazione d'origine, ad essere riconoscenti nei suoi confronti. Oggi la produzione tocca le 800mila bottiglie all'anno

Michele Luppi

Papa Francesco non ha ancora messo piede, da pontefice, nella provincia di Asti, da cui nel 1929 partirono il nonno e il padre alla volta dell’Argentina, e già la fantasia degli scrittori ha partorito - su quella visita - un romanzo di recente pubblicazione dal titolo “Il vino del Papa - l’avventurosa storia del Ruché e il mistero della bottiglia scomparsa”. Un volume (edito da Wingsbert House, 240 pg, 14 euro) scritto a sei mani da tre giovani giornalisti: Ilario Lombardo, Francesco Moscatelli e Giacomo Fasola.

Il Piemonte aspetta Papa Francesco. Il libro prende le mosse dalla realtà per tramutarsi in un giallo di finzione in cui vero e verosimile corrono fianco a fianco dalla prima all’ultima pagina. A partire dalla visita stessa di Papa Francesco che ha annunciato di raggiungere Torino in occasione della prossima ostensione della Sindone prevista dal 19 aprile al 24 giugno 2015. Il programma del viaggio non è ancora stato comunicato dalla Santa Sede, ma - da più parti - si racconta che il Papa potrebbe approfittare della sua presenza in Piemonte per far visita alla terra da cui partì la famiglia Bergoglio - padre compreso - alla volta dell’America Latina. Il nonno di Papa Francesco, Giovanni Angelo, nacque nel 1884 al Bricco Marmorito in una cascina che oggi fa parte della frazione di Portacomaro Stazione (Asti), al confine con il comune di Portacomaro e distante pochi chilometri da Castagnole Monferrato, uno dei sette comuni in cui è possibile produrre il Ruché, vino oggi considerato fiore all’occhiello della viticoltura astigiana. “Lo stesso nonno di Papa Francesco prima di lasciare Asti - racconta al Sir Giacomo Fasola, uno dei autori - produceva vino con le viti del suo terreno. È da queste storie di vita contadina e dall’imminente visita del Papa che è nata l’idea di ambientare qui un romanzo in cui ripercorrere l’avvincente storia del Ruché”.

Dalla fantasia alla realtà. La storia vede protagonista Manuel Favaro, un giornalista argentino di stanza a Roma, che arriva ad Asti una settimana prima della visita del Papa, mentre i produttori si preparano alla gara che sceglierà la bottiglia da servire sulla tavola di Bergoglio. Qui si imbatte nel Ruché, un vino dalle origini misteriose, il rosso della festa di Castagnole Monferrato, scomparso negli anni '30 e poi recuperato negli anni '60 da un prete-contadino. “Qui la fantasia torna a mischiarsi alla realtà - racconta Fasola - perché la figura del sacerdote produttore di vino è reale: si tratta di don Giacomo Cauda che, per primo, ricominciò a coltivare questo vitigno autoctono della zona, in alcuni terreni di proprietà della curia, rilanciandone la produzione”. Un vino - oggi prodotto in 800mila bottiglie all’anno - che ha ottenuto nel 2010 il riconoscimento Docg (Denominazione d’Origine Controllata e Garantita) e viene esportato in tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Giappone.

L’eredità del sacerdote vignaiolo. “Proprio per il suo ruolo decisivo - spiega Fasola -, nel libro abbiamo deciso di mantenere il vero nome del sacerdote anche se poi, sulle sue imprese, ci siamo permessi di ricamare non poco. Anche perché quando si parla di storie del passato, specialmente nel mondo legato al mondo contadino, realtà e leggenda si mescolano fino a confondersi: sono molte le storie che si raccontano su di lui e ancora oggi a Castagnole Monferrato esiste la ‘Vigna del Parroco’, la vecchia tenuta appartenuta al sacerdote dove, un produttore locale che ne ha raccolto l’eredità, continua a produrre il Ruché”. Ma don Cauda non ha lasciato solo una vigna in perfetta salute. Sono in molti, nei sette comuni della denominazione d’origine, ad essere riconoscenti nei confronti del sacerdote vignaiolo. “La caparbietà e la passione del vicario (modo con cui era comunemente chiamato don Cauda) - racconta Luca Ferraris, presidente del Consorzio di Tutela del Ruché - non ha portato solo al rilancio di questo vitigno e alla rinascita delle aziende vinicole della zona, ma ha innescato la nascita di un’intera industria legata al turismo enogastronomico di cui oggi beneficia l’intero territorio”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Grandi e piccoli elettori**

**L’emiciclo dei tanti paradossi**

**Per la Costituzione è il presidente della Repubblica che nomina il presidente del Consiglio, ma stavolta potrebbe accadere il contrario**

Il Parlamento che ha appena varato l’elezione diretta del capo del governo (perché questo è di fatto l’Italicum), da oggi è chiamato a eleggere un capo dello Stato con gli stessi poteri di sessanta anni fa. Il paradosso della solenne assemblea che comincia questo pomeriggio nell’emiciclo di Montecitorio è tutto qui: per la Costituzione è il presidente della Repubblica che nomina il presidente del Consiglio, ma stavolta potrebbe accadere il contrario. Quando poi, dopo le prossime elezioni, il premier godrà di un’investitura popolare incomparabile con quella dell’inquilino del Quirinale, il nuovo presidente dovrà completamente reinventare il suo ruolo se vorrà sfuggire alla pericolosa alternativa tra la subordinazione e l’insubordinazione. Sarà insomma chiamato a gestire una vera e propria fase costituente, per combinare i poteri di due presidenti. Non un compito per spiriti semplici, o provinciali, o pavidi.

 È dunque una scelta delicata quella che i 1.009 grandi elettoristanno per compiere. E poiché è azzardato sperare che lo Spirito Santo provveda in loro vece, come fa nel Conclave, ecco spiegate la tensione e l’incertezza di questa vigilia.

 D’altra parte la seconda Repubblica non ha lasciato una ricca eredità di capitale umano. Il carattere belluino che vi ha assunto la lotta politica ha prosciugato quella riserva di personalità sperimentate e affidabili che prima era fornita dal Parlamento: non è un caso se quasi tutti i presidenti delle Camere alternatisi nell’ultimo ventennio sono oggi per varie ragioni fuori dal gioco, o fuori dalla politica. Da ieri c’è sul tavolo il nome del candidato su cui punta il Pd. Su Sergio Mattarella il premier sembrerebbe disposto a fare uno stress test al patto del Nazareno e perfino alla sua maggioranza di governo, visto che né Berlusconi né Alfano hanno espresso finora il loro assenso, e anzi per ora resistono. Con la spregiudicatezza tattica che gli è nota, Renzi sta giocando al gioco dei due forni, seguendo una tradizione non nuova quando si elegge il presidente.

 Ma è più probabile che la sfida si concluda con un accordo nei confini della maggioranza delle riforme, che finora è stata la stella polare della navigazione di Renzi, e anche di Berlusconi. Vedremo se su Mattarella o su un suo sostituto. Ciò che comunque appare più anacronistico del solito, e più preoccupante, è l’opacità con cui si stanno svolgendo le trattative. Ciò che vediamo non è sempre reale, e ciò che non vediamo è sospetto. I contendenti sembrano lottare, ma non possiamo escludere che i veti siano veli, elisioni reciprocamente utili. Perfino il web, luogo della trasparenza per antonomasia, rischia di essere usato dai Cinque Stelle per intorbidire le acque come due anni fa, per tornare sul luogo del delitto.

 Ciò che conta per noi cittadini è che, complice l’ondata di demagogia che ormai considera un delitto la ricchezza di un curriculum e un fastidio l’indipendenza di giudizio, non ci si acconci a una soluzione al ribasso. La ricerca di un’intesa non può spingersi, sempre più giù, fino al minimo comun denominatore: magari arrivando per sfinimento dove fin dall’inizio si puntava.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**quirinale tra costi e dati**

**Obama, lo chef e la trasparenza necessaria**

di Gian Antonio Stella

C hi prenderà il posto di Sam Kass, il celebre chef di Barack Obama che si è dimesso per stare vicino alla moglie? Sinceramente: non ce ne importa nulla.Ma il prossimo rapporto della White House, siatene certi, metterà online nome, cognome, ruolo, stipendio. Tutto. Così si usa, lì. E ti chiedi: non sarà arrivato il momento, tanto più dopo i misteri, le nebbie, le trappole, i veleni di questi giorni di conciliaboli nelle segrete stanze, che il futuro inquilino del Quirinale spalanchi alla massima trasparenza anche il Colle?

Sia chiaro: negli ultimi anni sono stati fatti molti passi avanti rispetto alla blindatura top secret di ogni voce di spesa quirinalizia. Blindatura rimasta intatta anche negli anni di presidenti, diciamo così, riottosi ai riti come Sandro Pertini o Francesco Cossiga e perfino in quelli di Carlo Azeglio Ciampi, che pure aveva fatto del contenimento delle spese una ragione di vita.

 Anche l’ultima Nota illustrativa trasmessa il 9 gennaio scorso nel pieno dell’onda emotiva per le stragi parigine al giornale Charlie Hebdo e al negozio kosher, e dunque schiacciata nelle pagine interne se non addirittura ignorata dai giornali, contiene elementi di trasparenza in linea con quanto Giorgio Napolitano aveva annunciato all’atto dell’insediamento.

 Comunicò allora, il presidente, di aver deciso di «autorizzare forme di pubblicità delle scelte fondamentali contenute nel bilancio interno». Ma solo sulle voci «compatibili con la riservatezza che caratterizza, in base alla prassi costantemente seguita dal 1948 a oggi, una documentazione contabile sottratta a controlli esterni, in forza dell’autonomia organizzativa riconosciuta all’organo costituzionale della presidenza della Repubblica dalla Costituzione e dalla legge 9 agosto 1948, n. 1077, istitutiva del segretariato generale, come affermato dalla Corte costituzionale e dalla dottrina». D’altra parte, fece trapelare, sarebbe stato indelicato verso i predecessori mostrare il bilancio integrale assumendo la parte, un po’ antipatica, del primo della classe.

 Fatto sta che, nove anni dopo, probabilmente per le resistenze interne al Palazzo, quella apertura iniziale è stata seguita da allargamenti significativi ma ancora lontani rispetto alla trasparenza di altre residenze di capi di Stato. Valga ad esempio il bilancio online di Buckingham Palace che (certificato da un revisore esterno!) riporta perfino la marca e l’annata delle bottiglie di vino presenti in cantina e i passeggeri che c’erano a bordo di questo o quel volo di Stato.

 È una questione centrale, la trasparenza, nel mondo anglosassone. Lo dimostra, come dicevamo, il sito dove la Casa Bianca pubblica uno per uno i nomi dei dipendenti. Spiega anzi la home page che la relazione con l’elenco viene consegnata dalla presidenza degli States al Congresso fin dai tempi di Bill Clinton, nel lontano 1995, e che viene divulgata «coerentemente con l’impegno del presidente Obama per la trasparenza».

Trovi tutti i 456 dipendenti, nel rapporto. Dalla A di Yohannes Abraham alla Z di Jeffrey Zients, «assistente del Presidente della politica economica». E come tale pagato con il massimo stipendio previsto: 172.200 dollari. Pari, al cambio medio 2014 calcolato dalla Banca d’Italia (1,3285) a 129.619 euro.

 Puoi perfino ordinarli in ordine di paga, quei 456 dipendenti. E scoprire, insieme con la presenza di decine e decine di nomi d’origine italiana (da Brendan Bertagnoli a Max Sgro, da Kristie Canegallo a Lisa Monaco, tra le più strette collaboratrici di Obama) che lo stipendio minimo, come quello preso dall’assistente Elias Alcantara, dall’addetta all’ufficio stampa Jessica Allen e dall’analista Brian Roberts per un totale di 34 persone, è di 42.420 dollari: 31.930 euro lorde. Poco più, secondo l’Aran, Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni, dello stipendio medio di un dipendente pubblico italiano.

 A prendere la busta paga più alta, quei 172.200 dollari di cui dicevamo, sono in ventidue: da Antony Blinken (assistente del Presidente e vice consigliere per la sicurezza nazionale) ad Anita Breckenridge (assistente del Presidente e vice capo del personale), da Katy Kale (assistente del Presidente per la gestione e l’amministrazione) a Cecilia Muñoz (assistente del Presidente e direttore del consiglio di politica interna) fino a Susan Rice, consigliere per la sicurezza nazionale o Valerie Jarrett, che di Barack Obama è la più anziana e la più intima dei consiglieri.

Certo, il meccanismo negli Stati Uniti è assai diverso che da noi: se ti sei fatto un nome lavorando alla Casa Bianca, puoi andare poi sul mercato privato con un tale bagaglio di prestigio e conoscenze da guadagnare a volte cifre altissime. E così hanno fatto buona parte degli stretti collaboratori iniziali di Obama, che uno dopo l’altro se ne sono andati per andare a occupare posti molto meglio pagati. Resta il fatto che quei 456 impiegati del White House Office, stando ai dati ufficiali, costano 37.780.000 dollari pari a 82.850 dollari pro capite. Cioè 62.363 euro. E che lo stipendio massimo, tra i collaboratori più stretti dell’uomo più potente del mondo, è poco più della metà del tetto di 240 mila euro, contestatissimo, voluto da Matteo Renzi per i più alti dirigenti dei nostri Palazzi. Quirinale compreso.

Immaginiamo le obiezioni: sono situazioni diverse, Paesi diversi, poteri d’acquisto diversi, tradizioni storiche diverse... Tutto vero. Ma venti anni dopo quella scelta imposta alla Casa Bianca possiamo aspettarci o no una svolta radicale anche da noi? Dicono i sondaggi che, dopo anni di progressiva erosione, non solo è crollata la fiducia dei cittadini nei confronti di un po’ tutte le istituzioni (per non dire dei partiti: soltanto il 3% si fida di loro) ma perfino il Quirinale, calato in poco tempo dal 71 a 44% di popolarità nonostante una figura di spicco come Napolitano, è ammaccato.

 Ecco, se gli uomini al vertice delle nostre istituzioni vogliono riconquistare la fiducia dei cittadini, fiducia che ci serve quanto l’ossigeno, tutto possono fare, tranne che mettersi di traverso a una maggiore trasparenza. Gli italiani devono fidarsi? Vengano messi in condizione di poterlo fare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Usa, il pioniere dei blog chiude il sito: «Saturo della vita digitale»**

**Andrew Sullivan, il fondatore di «The Dish», quindici anni fa, fu tra i primi a battere**

**la strada dell’informazione su Internet «Basta, voglio tornare al mondo reale»**

di Massimo Gaggi

NEW YORK – «Sono saturo di vita digitale, voglio tornare al mondo reale. Sono un essere umano prima che uno scrittore e un blogger. Voglio tornare a leggere. Lentamente, con cura. Assorbire un libro difficile e ritirarmi nei miei pensieri per un po’. Tornare a dare forma alle idee dentro di me senza dover trasformare istantaneamente tutto in blog». Colpisce la scelta di Andrew Sullivan, vero pioniere del nuovo universo dell’informazione digitale, di smantellare “The Dish”, il suo sito giornalistico personale costruito con grande impegno negli ultimi due anni. Ma colpiscono forse ancora di più le parole imbevute di dolore, orgoglio e disillusione scelte per annunciare il distacco ai suoi fedeli lettori.

Tra i primi su internet

Il celebre autore e polemista inglese trapiantato in America dove 15 anni fa fu tra i primi a battere la strada dell’informazione (e della polemica) in presa diretta su Internet, alimentata attraverso un “blog” personale, immediato e senza filtri, abbandona il giornalismo digitale. Non è il primo caso e dietro potrebbero esserci anche motivi di salute (che lo stesso Sullivan cita nel suo messaggio d’addio ai lettori) o di delusione professionale. Nella nota messa in rete mercoledì sera, Sullivan ripercorre la sua carriera: il “blog” ospitato prima dal sito di “Time”, poi da “The Atlantic” e dal “Daily Beast”. Infine, due anni fa, la scelta di diventare egli stesso un “brand”, fondando “The Dish”, la sua impresa giornalistica individuale. Impresa faticosa, ma che ha avuto successo, sostiene l’autore: 30 mila abbonati che pagano il servizio, un milione di lettori e un milione di dollari di fatturato. Forse i risultati non sono stati pari all’enorme sforzo personale di Andrew: i commentatori che oggi si dicono addolorati e sconcertati per la scelta di Sullivan, ammettono che ormai leggevano solo saltuariamente “The Dish”. Qualcuno sospetta addirittura che quella dell’autore possa essere un’astuta (o disperata) mossa pubblicitaria: un’uscita di scena per fare notizia e farsi richiamare a gran voce.

«Non sono malato»

Ma anche se non ha ancora detto quando cesserà le pubblicazioni, Sullivan ha già disattivato il sistema di rinnovo automatico degli abbonamenti e il “pay-meter”, il meccanismo col quale gli utenti pagano per quello che leggono. E nel suo messaggio d’addio il giornalista sembra davvero esausto e desideroso di cambiare vita, oltre che malato: «Non è qualcosa legato all’Hiv» scrive Sullivan, un gay sposato con un altro uomo che ha reso noto da anni di essere Hiv positivo. «Il medico mi ha detto semplicemente che sto soffrendo per il logorio causato da 15 anni di lavoro continuo, giorno e notte, e per lo stress conseguente: alla fine bisogna guardare in faccia la realtà. E poi voglio più tempo per me stesso e per stare coi miei cari».

«Stiamo cambiando il nostro modo di analizzare i fatti»

Da tempo molti esperti avvertono che, tuffandoci con eccessivo entusiasmo e in modo acritico nell’universo delle tecnologie digitali, stiamo cambiando il nostro modo di apprendere e di ragionare, oltre che di analizzare i fatti: l’informazione “flash”, l’analisi in 140 caratteri, il continuo botta e risposta, la rete che moltiplica, esaspera e accelera tutto con un effetto-rimbombo che diventa incontrollabile. Saggisti come Nicholas Carr e Jaron Lanier ci invitano a cambiare strada prima che sia troppo tardi. Prima che si consolidino le vere e proprie mutazione genetiche che cominciano a manifestarsi nel nostro cervello di “uomini sapiens” trasformati in “uomini zappiens”. Oggi Sullivan rompe gli indugi e annuncia che staccherà la spina: «Voglio tornare a ragionare in profondità, voglio scrivere un libro». Ma forse nel mondo delle reti sociali consolidate e degli occhi dei ragazzi fissi sullo schermo di uno “smartphone”, quella spina non sappiamo nemmeno più dove sia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Israele-Hezbollah, nuovi scontri**

**Morti due soldati e un casco blu Onu**

**Al confine con il Libano. Hezbollah rivendica l’attacco. Il premier Netanyahu: «Pronti a reagire con la forza». Feriti anche quattro militari israeliani**

di Redazione online

Un casco blu dell’Onu è morto oggi nel sud del Libano, colpito nello scontro a fuoco tra Israele e Hezbollah. Fonti militari libanesi affermano che il peacekeeper è spagnolo: in base alle prime informazioni, sarebbe morto in seguito alle ferite riportate dopo essere stato colpito da un lancio di mortaio israeliano. Madrid ha già fatto sapere che esige un’inchiesta «immediata, esaustiva e completa» affidata all’Onu sulla morte del militare spagnolo. «Chi ha ucciso i nostri soldati la pagherà», ha tuonato il premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Le vittime tra gli israeliani

È intanto salito a due soldati israeliani morti e sette feriti il bilancio dell’attacco con un missile anti-carro lanciato mercoledì mattina dal Libano contro il loro mezzo militare vicino alla frontiera. L’azione è stata rivendicata dalle milizie sciite libanesi, che causarono un sanguinoso conflitto durato 34 giorni nell’estate del 2006 dopo aver ucciso 3 soldati israeliani e averne rapiti altri 2. Dopo l’attacco vi sono stati anche colpi di mortaio contro postazioni israeliane. Israele ha risposto con colpi d’artiglieria verso il Libano meridionale. E ha proclamato «zona militare chiusa» in un tratto di 20 chilometri a ridosso del confine col Libano, fra il kibbutz israeliano di Dafna (Galilea) e il villaggio druso di Massade (Golan).

Due attacchi

Secondo la radio militare due gli attacchi, avvenuti contemporaneamente nella stessa zona. Mentre colpi di mortaio venivano sparati dal Libano verso il villaggio di Ghajar (alla frontiera fra Libano e Golan occupato) un razzo anticarro è stato sparato anche verso una pattuglia militare israeliana alle pendici del Monte Dov. Il movimento sciita Hezbollah ha rivendicato l’attacco nel settore orientale della Linea Blu di demarcazione tra Libano e Israele. Secondo la tv al Manar del gruppo armato filo iraniano, «alle 11:35 locali un gruppo della Resistenza islamica ha compiuto un attacco contro il nemico» nel settore della fattorie di Shebaa, controllate da Israele. Z10. Raffiche di mitra sono state esplose in segno di gioia nella periferia meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, dopo la diffusione della notizia dell’attacco. In alcune località del sud del Libano, tra cui Tiro e Nabatiye, sono stati distribuiti dolci presso alcuni incroci delle strade.

Tensioni

In aumento la tensione sul Golan, dove Israele ha risposto nella notte con colpi d’artiglieria contro postazioni dell’esercito siriano dopo che ieri due missili si erano abbattuti sul suo territorio. Lo scorso 18 gennaio, in un attacco attribuito ad Israele, sono rimasti uccisi in territorio siriano sei esponenti della milizia sciita Hezbollah e un generale iraniano. Da quando è iniziata la guerra civile in Siria, ad Israele sono stati attribuiti alcuni attacchi contro convogli di armi destinati alla milizia libanese, alleata con il governo di Damasco. Israele non ha mai smentito, né confermato.

«Reagiremo con forza»

Il premier israeliano Benyamin Netanyahu, che si trovava nel Neghev, è partito per Tel Aviv per presiedere una consultazione straordinaria con i dirigenti del ministero della difesa e con i comandanti delle forze armate. «A quanti cercano di sfidarci al confine nord suggerisco di guardare a Gaza. Hamas ha subito là questa estate il colpo più duro dalla sua fondazione. Siamo pronti a reagire con forza», ha affermato il premier commentando gli eventi sul Golan. Secondo forze turche, nella notte Hezbollah ha evacuato diverse strutture del movimento in territorio libanese, in previsione della reazione israeliana per l’attacco lanciato giovedì mattina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Confindustria: quest'anno basta recessione, ripresa oltre le attese**

**Viale dell'Astronomia indica in petrolio, calo dell'euro, accelerazione del commercio e diminuzione dei tassi le medicine alla crisi italiana. Sommando i loro effetti "si arriva a una spinta per l'Italia pari al 2,1% del Pil nel 2015 e a un aggiuntivo 2,5% nel 2016"**

MILANO - "Per l'economia italiana il 2015 si sta sempre più annunciando come l'anno spartiacque, perché termina la lunga e profonda recessione iniziata nel 2008 e tornano le variazioni positive per Pil e occupazione. Che probabilmente si riveleranno molto superiori alle previsioni correnti, anche a quelle più recenti". E' il Centro Studi Confindustria, nel rapporto Congiuntura flash, a fotografare le aspettative degli imprenditori sull'evoluzione dell'economia italiana.

Gli analisti di viale dell'Astronomia elencano i motivi di questa spinta alla ripresa: avverrà grazie al crollo del prezzo del petrolio, alla svalutazione del cambio dell'euro, all'accelerazione del commercio mondiale, e alla diminuzione dei tassi di interesse a lungo termine.

Sommando i loro effetti, stima il Csc sulla base di ipotesi prudenti, si arriva a una spinta per l'Italia pari al 2,1% del Pil nel 2015 e a un aggiuntivo 2,5% nel 2016. Questi impulsi espansivi restano sostanziosi anche una volta "fatta la tara" al loro pieno concretizzarsi per tener conto delle difficoltà del contesto di grave crisi. Altrettanto importanti "sono le politiche più orientate alla crescita, che daranno maggiore sostegno all'occupazione e agli investimenti, grazie anche alla flessibilità conquistata a Bruxelles".

Infine un terzo fattore sono gli indicatori congiunturali che segnalano la stabilizzazione della domanda interna e della produzione, offrendo una buona base di ripartenza; in altre parole, non occorre più arrestare la retromarcia prima di ricominciare ad avanzare. Senza considerare Expo, che darà un apporto non marginale.

D'altra parte, petrolio, cambio e tassi molto più bassi aiuteranno l'intera Eurozona, principale sbocco delle produzioni italiane secondo Confindustria. Con gli Usa tornati a essere locomotiva Number One, la Cina in rallentamento pilotato e l'India in accelerazione, il quadro internazionale resta propizio all'avvio della ripresa, nonostante le difficoltà di Russia e Brasile. I primi concreti indizi di svolta non tarderanno a manifestarsi nelle statistiche.

Un passaggio della stima di Confindustria va anche al tema dell'occupazione, che "è calata a novembre di 48mila unità che, sommatealle 65mila perse a ottobre, portano la variazione nel bimestre autunnale a -0,2% rispetto al terzo trimestre". Per gli analisti, "la diminuzione dello stock di persone con lavoro potrebbe riflettere il fatto che le imprese abbiano rinviato assunzioni al 2015, in vista dei cambiamenti normativi in atto e dei benefici contributivi appena introdotti": le imprese avrebbero atteso il Jobs Act per partire con le assunzioni.

Tra gli altri dati, il Csc ha pubblicato anche la stima sulla produzione industriale a gennaio, che è aumentata dello 0,3%, dopo il +0,1% in dicembre. Il quarto trimestre ha chiuso meglio dell'atteso, con un calo dello 0,3%. "Tale dinamica", si legge in Congiuntura flash, "è coerente con un Pil piatto a fine 2014 - che riduce il trascinamento al 2015 a -0,1% (dal -0,2% stimato a dicembre) - e in crescita nel primo" trimestre 2015.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Renzi: “Avanti con Mattarella figura di alto profilo”. Il premier sfida Forza Italia**

**La minaccia a Berlusconi: se ci impantaniamo, potrebbe passare Cantone**

carlo bertini

roma

Io voglio andare avanti con Mattarella, è una figura di alto profilo istituzionale che può essere ben raccontata al paese», dice il premier ai suoi plenipotenziari. Del resto, la linea viene confermata dal vicesegretario Pd Lorenzo Guerini, alle dieci di sera, dopo una lunga tornata di contatti: «Si parte con Mattarella e si arriva con Mattarella». Se sia solo tattica o se rientri nella più sofisticata strategia del patto del Nazareno di un accordo a tappe non è possibile stabilirlo con certezza, fatto sta che il premier va avanti con il nome del giudice costituzionale nella convinzione che Berlusconi cederà.

Il pallottoliere

Già in mattinata, prima del summit a due, la mossa nel teatro del confronto con Berlusconi era pronta e corredata di numeri, pure se virtuali, sciorinati da uno di quelli che prende parte a tutti i vertici accanto al premier: «Se ci dice no, possiamo ribattere che anche andando da soli possiamo eleggerlo con i quattrocento del pd, sommati a quelli di Sel, di Scelta Civica, dei venticinque ex grillini, di una quarantina di centristi. E comunque ci teniamo pure le carte di riserva...».

La non rottura tra i big

Dopo il pranzo, a sentire gli uomini più vicini alle stanze del potere non è che l’incontro con Berlusconi sia andato così male, certo non è stato partorito un accordo, certo «lui si è presentato proponendo Amato e Casini chiudendo di fatto ad altre ipotesi», ma non si è arrivati neanche ad una rottura, «si sono salutati stringendosi la mano, non con uno sbattere di porte». Ed è pure l’impressione dei pasdaran di Bersani a fine giornata che se Renzi tira dritto oggi sul nome di Mattarella ciò può significare solo che ha una discreta percezione che col passar delle ore Forza Italia possa ammorbidirsi. Perché la possibilità, la minaccia che dir si voglia, di procedere senza i voti del centrodestra in splendida autonomia, non impressiona granché, viste le resistenze nell’altro schieramento, che vanno da Casini a Berlusconi, passando per il ministro dell’Interno.

Gli avvertimenti

Dicono che Renzi abbia avvertito l’ex premier, nelle due ore a quattr’occhi a Palazzo Chigi, che se pure si tentasse di procedere con Amato non avrebbe certezze sui numeri nel suo partito e a quel punto non sarebbe più accettabile un altro veto: quindi si dovrebbe procedere alla quinta votazione con Mattarella. Dicono pure che se alla quarta o quinta votazione non si riuscisse a chiudere, per lui il rischio sarebbe di ritrovarsi con nomi come il magistrato anti-corruzione Raffaele Cantone, il presidente del Senato Piero Grasso, altro ex magistrato, o Romano Prodi, che per gli azzurri è un po’ la bestia nera. Ma non ci sarebbe stato neanche bisogno di dire direttamente queste cose che vengono riferite dagli ambasciatori deputati a questo ruolo.

Tutti sanno pure che se nelle prime votazioni crescesse nel segreto dell’urna il nome di Prodi sarebbe difficile per Renzi, in assenza di un accordo con Berlusconi, non farlo proprio e rilanciarlo come nome da votare molto gradito alla sinistra. Nel quarto d’ora passato con Bersani solo una prima tappa. «Lavoriamo su questa candidatura di Mattarella, io ti darò una mano», è la rassicurazione di Bersani. Ma i suoi uomini in Transatlantico vanno dicendo, «se poi si va su Veltroni o Fassino, perché non Pierluigi?»